



PAESI DI ZOLFO

Anno 2 n. 6

20 settembre 2001

SOMMARIO

IX SAGRA DEL MINATORE	PAG.	1
LAJOS E FRANCESCO KOSSUTH	"	2
ATTIVITA' DELLA NS. SOCIETA'	"	3
DAI NOSTRI LETTORI	"	3
BORATELLA E DINTORNI	"	6
LIBRI CONSIGLIATI	"	8
FIRMA E INCISIONE DI L. KOSSUTH	"	8

IX Sagra del Minatore dal 2 al 7 ottobre 2001

Come anticipato nel precedente numero di "Paesi di Zolfo", la "Sagra del Minatore" partirà da martedì due ottobre e si chiuderà domenica sette. Ogni sera, in piazza San Pietro in Solferino (di fronte alla sede del Quartiere di Borello), ci sarà uno spettacolo con finalità culturali-ricreative, che si spera interessante e, soprattutto, gradito. Sino a qualche giorno fa si temeva che la sagra non potesse svolgersi, in quanto il giorno sette ottobre si voterà per il referendum confermativo sul federalismo. Poiché, a Borello, i seggi elettorali sono collo-

GIORNALE - NOTIZIARIO
della
SOCIETA' di RICERCA e STUDIO della
ROMAGNA MINERARIA

BORELLO di Cesena (FO) Italy
Recapito: Via N. Tommaseo, 230
47023 Cesena (FO)

☎ 0547\334227 e-mail: ppmagalotti@libero.it
www.romagna.net/minieradiformignano
c/c postale n° 17742479

cati nelle scuole elementari di piazza Indipendenza, le Autorità competenti (Prefettura – Comune) hanno richiesto la piena accessibilità per gli elettori ai seggi stessi. Quindi, a differenza degli anni passati, una parte della via Borello, che attraversa il paese, e la stessa piazza Indipendenza non saranno occupate dalle bancarelle.

Di massima tracciamo **il programma** che ci occuperà per le serate dal martedì al sabato, lasciando alla giornata di domenica il tradizionale incontro con l'attività *mercatale* e se il tempo lo permette, al pomeriggio, la visita al villaggio di Formignano.

Martedì 2 ottobre alle ore 20,30

Serata di poesia romagnola – trebbo forlivese – con la conduzione di Mario Vespignani, poeti: A.M. Mambelli, M. Monti, A. Casamurata e A. Gasperoni D. Smeraldi. Intermezzo ricreativo con il duo Neri – cantante e tastierista –.

Mercoledì 3 ottobre alle ore 20,30

Il gruppo della "Ludla" di Santo Stefano di Ravenna presenta il trebbo dei ravennati, con la conduzione di A. Margotti, poeti: Tunaci, H. Forlivesi, M. Mazzotti, V. Budelacci, L. Biscottini e con l'ocarina del prof. Carnevali, accompagnata da chitarra.

Giovedì 4 ottobre alle ore 20,30

Serata dedicata a gruppi dilettantistici di Borello.

Venerdì 5 ottobre alle ore 20,30

Musiche inedite di un ex minatore di Borello suonatore di violino, Urbano Budelacci, emigrato a Thionville negli anni '20 del secolo scorso. Saranno, queste musiche, suonate e presentate dai nipoti. Poi il duo Italo e Gilda – tastierista e cantante - proseguirà lo spettacolo.

Sabato 6 ottobre alle ore 20,30

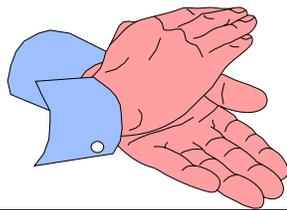
Ivano Marescotti, fine dicitore, attore romagnolo fra i più noti reciterà brani sulla miniera e dal suo spettacolo "Pronto, chi parla? (tratto dall'ultimo splendido libro di poesie "Ciacri" di Raffaello Baldini).

Domenica 7 ottobre

Nell'area verde di via Noto (vicino al Quartiere) – animazioni e giochi per i bambini.

Tutte le sere il "Bettolino" fornirà piadina, bruschetta, affettati, salsiccia, vino e birra etc. etc.

Un grazie sentito di cuore ai numerosi sponsor ed in particolare alla Fondazione della Banca Popolare dell'Emilia Romagna – sede di Cesena con filiale a Borello - ed al Gruppo Pollo Amadori - San Vittore che hanno permesso, anche quest'anno, la realizzazione della Sagra del Minatore.



Lajos e Francesco Kossuth

In data 20 agosto scorso sono stato contattato telefonicamente dal responsabile culturale, prof.

Csorba, dell'Accademia d'Ungheria in Roma, organismo legato all'Ambasciata Ungherese, che su "Internet" aveva trovato il nostro modestissimo sito sulle miniere. Il suo interesse verteva, in particolare, sulla figura di Francesco Kossuth, direttore della "Cesena Sulphur Company", che visse a Cesena dal 1872 al 1887: uno dei protagonisti in assoluto della vicenda delle miniere di zolfo del Cesenate. Com'è ben a conoscenza dei nostri soci e lettori di questo personaggio ho trattato sia sul nostro giornalino sia nel libro "Paesi di Zolfo", soffermandomi anche sulle vicende storiche che, dopo la parentesi cesenate, lo videro, in Ungheria, capo del partito dell'Indipendenza e Ministro nel governo ungherese nei primi anni del novecento. Era il primogenito di Lajos Kossuth, che fu il patriota per eccellenza in Ungheria, considerato alla stregua del nostro Mazzini o Garibaldi di cui era amico, e l'animatore della rivolta del 1848/49 contro l'impero Austriaco, che infiammò l'Europa e l'Italia, in particolare, in quel periodo. Nell'anno 2002, l'Ungheria ricorderà i duecento anni della nascita (27 aprile del 1802) del suo patriota Lajos con avvenimenti culturali di un certo rilievo. Quindi l'attenzione del Governo Ungherese e della sua Ambasciata in Italia per tutto quello che riguarda i personaggi della famiglia Kossuth è particolarmente avvertita. Tanto più che nell'Italia o meglio in Torino Lajos visse in esilio, ospite e sotto la protezione sin dall'inizio di Cavour e del nostro governo, fino alla sua morte, avvenuta nel 1894.

L'incontro con il prof. Csorba ed un suo collega ungherese è avvenuto a Cesena il 23 agosto; erano documentatissimi di quanto volevano vedere. Li ho accompagnati a Palazzo Guidi, la casa di residenza cesenate di Francesco Kossuth ora sede del nostro Conservatorio, dove hanno eseguito una serie di fotografie dei dipinti dei soffitti, della scalinata e della facciata. Poi a Borello, nel quartiere dove vi sono i pannelli fotografici sulle miniere, nella località di Boratella, dove era in funzione la più grande ed importante miniera romagnola dell'ottocento – la Boratella I di proprietà della Cesena Sulphur Company - a fotografare quel poco che è rimasto (cumuli di rosticci, qualche reperto di vecchi fabbricati) ed infine a Formignano nel villaggio minerario.

Prima di arrivare a Cesena, i due professori erano stati al Cimitero degli Allori di Firenze a fotografare e visionare la tomba della moglie di Francesco Kossuth, morta nel 1887, che ritrovai nel 1990 e che descrivo nel libro, già citato, "Paesi di Zolfi". Poiché trattasi di un interessante monumento funebre in marmo e pietra serena che abbisogna di un restauro, visto l'incuria e l'abbandono di oltre cento anni, il professor Csorba attiverà il suo Ministero della Cultura per avere il finanziamento a tale lavoro. Infine sono rimasto d'accordo con il professore ungherese su un progetto per promuovere, a Cesena, sempre nel 2002 e magari il 16 novembre (data di nascita di Francesco Kossuth) una giornata di studio sulla famiglia Kossuth. Il Sindaco di Cesena e l'Assessore alla Cultura sono stati già interessati su queste proposte e prossimamente vi sarà una riunione specifica.

Per la nostra Società di Ricerca quest'incontro ed i successivi sviluppi su un frammento di storia locale, che va a incastrarsi nella storia più grande – quella europea –, deve essere motivo d'impegno e d'ulteriore indagine per acquisire nuovi elementi. Vi terrò informati sulle iniziative prese.

(ppm)

Attività e fatti inerenti la nostra società.

A) Sottoscrizioni Pro – Monumento al Minatore.

Giunchi ing. Giuseppe	£. 100.000
Macchetto ing. Leonida	“ 1.000.000
Mondardini dr. Giuseppe	“ 50.000
Totale precedente	“ 4.285.000

Totale generale £. 5.435.000

Chi desidera partecipare alla contribuzione per il monumento al minatore può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della

Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

B) In data 5 settembre scorso mi sono incontrato con l'ing. Leonida Macchetto a Grottamare. Di lui e di suo figlio Duccio, astrofisico e direttore a Baltimora (U.S.A.) del progetto "Hubble", abbiamo ampiamente raccontato nel n° 1 /2001 del nostro giornalino. E' stata l'occasione per consegnargli le "preziose" cornici in legno, intagliate dall'artista ed ex minatore Balilla Righini, che è stato anche compagno di scuola, nei primi anni delle elementari a Formignano, dell'ing. Leonida, contenenti le pergamene di soci onorari della nostra Società per lui e suo figlio. Ha apprezzato le ricerche che portiamo avanti. Mi ha consegnato un assegno di £. 1.000.000 per l'attività della nostra Società. Un vivo e sentito ringraziamento.
(ppm.)

Dai nostri lettori

a) Da Domenico Smeraldi riceviamo un altro contributo che, facendo riferimento al nostro articolo "Piazza Indipendenza di Borello" del numero scorso, a proposito della lentezza nella partenza dei lavori di sistemazione della piazza e successiva collocazione del **monumento al minatore**, interpreta con arguta vivacità il momento particolare. Di nuovo grazie Domenico.

CHEMPA CAVAL !

I MINADUR
J'è sèmpr'in cal
cve bsogna di
"chempa caval !"

La va a finì
che e' Munument
aj l'adrizen
in te' campsent,

parchè urmaj
sté pu sicur
ch'j'è tutt a là
i minadur.

I Minatori
Sono sempre in calo,
bisogna dire
"campa cavallo !"

Va a finire
che il monumento
glielo innalziamo
in cimitero,

perché ormai
statene certi
che i minatori
sono tutti là.

**La nostra piazza
La'n pó l'ës pronta,
se cla muraja
mai i la smonta.**

La nostra piazza
non può essere pronta,
se quel muro
non viene abbattuto.

**I la ten dreta
cun i puntèl,
par la cvs-cion
di "vantarsel".**

Lo tengono in piedi
con i puntelli
per la questione
dei *"vantinselli". **(soldi!!)**
*(Voce borellese--da Vantin de Gal)

**L'è un lavor
ch'sta m'e' Cumun
ch'l'è sèmpra pront
a cve da nun**

E' un lavoro
che spetta al Comune
che è sempre pronto
qui da noi

**a fè amsuri,
a fè prugett !
mo i lavur
i n'è sté fètt :**

a fare misure,
a fare progetti,
ma i lavori
non sono stati ancora fatti.

**E' Munument
un cheplavor,
u'n s'pó piazzè
pr'e' Minador.**

e il monumento
al minatore,
(che è uno splendore)
non si può sistemare.

**Nun de' Burèl
a gen ad spèss
"Chempa caval !
...l'erba la crèss**

Noi del Borello
diciamo spesso
"Tieni duro cavallo
che l'erba crescerà".

(Domenico Smeraldi)

b) Dal nostro socio e ricercatore, **Danilo Predi**, abbiamo ricevuto un articolo di precisazione e di approfondimento sull'episodio descritto nella rubrica "**Boratella e dintorni**", del numero scorso del nostro giornalino, e che ben volentieri pubblichiamo. Il fatto in questione, che è stato desunto dall'Archivio del Tribunale di Forlì – busta n° 66 fasc. 376 –, è stato riportato, avendo, appunto, come riferimento unico la fonte della Corte di Assise di Forlì non conoscendo, nel caso specifico, altro materiale archivistico o da memoria orale.

IN DIFESA DI UN SOLFATARO.
(Stefano Arrigoni 1849 –1908)
di **Danilo Predi**

Un colpo d'arma da fuoco caricata a bacchetta con terzaruola e sparato da un ragazzo solfataro, non

ancora ventenne, dritto allo stomaco di un anziano fattore, pose fine nel 1867, lassù sui greppi vicino Borello, a un conflitto politico e di interessi, che durava da più generazioni. La morte del fattore fu pagata con vent'anni di carcere duro dallo sparatore. Questa in sintesi la vicenda pubblicata per sommi capi da "Il Giornale Notiziario di Paesi di Zolfo" – anno 2 n°5 del 25 luglio 2001, perché è solo un pezzo di verità della tragedia che si limita al fatto nudo, crudo e sbrigativo e non va a fondo della storia comunque complessa che investe la faida degli Arigoni e Poloni del tempo. *(Negli archivi i nomi sono scritti così senza le doppie.)*

Stefano Arigoni era all'epoca del fatto un ragazzo appena diciannovenne, che lavorava quando i suoi campi non avevano bisogno delle cure, specie nel tardo autunno e d'inverno, nella solfatara di Budro.

Abitava al castello di Casaburgola (*attuale Casa Orsolli*) lontano dalla solfatara più di tre chilometri e con sentieri aspri, percorribili solo a piedi. *(La strada principale del tempo transitava perfettamente sul crinale del colle, era ancora quella tracciata dai Galli e percorsa dai Romani alla conquista della Romagna, mentre l'attuale strada comunale venne costruita solo dopo il 1880 dal Comune di Teodorano).*

Perciò quando Stefano lavorava alla solfatara andava a dormire alle Taverne (*luogo ignobile a detta del poeta cesenate V. Masini nel poema "Il Zolfo"*) e che erano gestite dagli Arigoni, suoi parenti dello stesso ceppo.

Qui Stefano conobbe in casa del suo secondo cugino Giovanni, detto «E Ragn» per la sua abilità a tessere intrighi, la ragazza che si chiamava Leonida (*nome maschile ma qui usato al femminile*) figlia di primo letto della convivente.

Stefano se ne innamorò, pienamente corrisposto e nell'estate del 1867 se la portò a casa al castello di Casaburgola.

Ciò scatenò la reazione del fattore Poloni, fratello della convivente di Giovanni, morta nel frattempo, e guidato e aizzato da Don Pietro Poloni, rettore della

Chiesa di S. Margherita V. M. di Casalbono. Il fattore portò via la ragazza perché Stefano non andava a Messa, non si comunicava e vivere «more uxorio», in quel periodo, era un grave peccato e motivo di scandalo. Gli Arigoni del tempo erano dei liberali, repubblicani, garibaldini e alquanto violenti.

Avevano fatto fortuna con le Taverne e con l'avvento di Napoleone si erano arricchiti; ma dopo il 1815 con la restaurazione dello stato Pontificio, rappresentato in loco dai Poloni, venne il decadimento e la chiusura, in seguito, delle Taverne stesse.

Di qui il desiderio di vendetta e l'odio profondo tra le faide. Stiamo ai fatti. Nell'estate del 1867 i garibaldini si preparavano per l'assalto all'ultimo baluardo dello Stato Pontificio, che si concluse poi tragicamente nel novembre di quell'anno a Mentana.

Quella domenica di ottobre, Giovanni e Stefano erano a Borello; comprarono molte munizioni e pallottole di terzaruola, fecero un po' di baldoria e si ubriacarono.

Forse si volevano arruolare con Garibaldi. *(Così si disse – e qui mi piace ricordare che un ragazzo Arigoni di dodici anni era con il colonnello cesenate Achille Cantoni che morì a Mentana. Il ragazzo riportò alla madre del colonnello il panno rosso garibaldino e gli oggetti personali. Una patriottica canzone del tempo pubblicata anni fa da " Il Pensiero Romagnolo" ricorda l'episodio.)*

Mentre tornavano a casa s'imbattono nell'odiato fattore, caricarono un'arma e Giovanni disse a Stefano: " *Dalla ci 'è ora !*", forse pensando di saldare tutti i conti dopo la fine dello Stato Pontificio e l'avvento del nuovo Regno d'Italia, che però sui greppi non era ancora arrivato.

E Stefano mollò il colpo micidiale, da incosciente, ubriaco perché, come è detto nel rapporto dei carabinieri, la mattina fu trovato nel suo letto ancora dormiente e con le scarpe ai piedi.

Non ricordava nulla del fatto della sera prima, ma vent'anni di carcere duro non li dimenticò in tutta la sua vita.

Questa è la vicenda, degna di un grande romanzo storico romantico, ma qui la chiudiamo.

Stefano morì nel 1908 e fu sepolto senza il rito di S. R. Chiesa perché lo rifiutò. Il parroco del tempo scrisse nel libro dei morti: " **MORI STEFANO ARIGONI CHE VISSE DA BESTIA E FU SEPOLTO COME TALE.**"

MA ERA UN SOLFATARO, LIBERALE, REPUBBLICANO DURO COME QUELLI DI UNA VOLTA !

c) Dall'amico Maurizio Paganelli, – borellese d.o.c. – fine cantore della nostra terra e del nostro ambiente *"che sa ancora di zolfo"*, abbiamo ricevuto e volentieri pubblichiamo questa sua poesia.

Il religioso e profondo culto delle memorie e degli affetti personali traspare vigoroso, ritraendo le persone, le cose ed il paesaggio con quella freschezza che il *"fanciullino"*, che alberga dentro di noi, Maurizio sa far emergere efficacemente.

Grazie sentite.

Origini

Mio piccolo paese

Ove ho visto la luce

Da quel grembo e quella scala tanto poi
amata

Partii verso una meta

Che una legge m'impose

Un mattino di maggio.

Il grano era verde

Ed io avrei voluto contarne

Tutti i chicchi giovani.

speranzosi come me

Che loro contenevano.

Non ebbi tempo.

Montevecchio giallo di ginestre

Girandorni ricordavo

Oh ? Luzzena la tua strada lavorata

Sagomata da un padre che non è più
Le volte ch'io bambino giocavo
Presso quella celletta e le cinque lire.
E il tuo cavallo mirato
Verso Formignano il suo odore acre
Per anni ha dato gioie e dolore.
Mia valle scolpita ogni volta
Che il sole sorge sul tuo capo... io

Oggi con i capelli imbiancati
Ed una lunga strada percorsa
Alle spalle, ricca di ricordi
Ed anche di malinconia ti dedico dei versi.
Bora alta oggi m'hanno
Svegliato pigro le tue campane
Scoperchiate a festa.
Cara mia terra t'ho nel cuore,
Delle vene, nei pori della pelle. Ti sento.
Scalpito ogni volta
Che il sole sorge sul tuo capo.
E guardo...
La tua Fiera

Borello

Eterna poesia
D'un bimbo che parte
D'un uomo che si sposa
D'un adulto che ritorna.

Mauri Ruis 27. 05. 01

Come sempre a tutti gli attenti lettori un grazie sentito; attendiamo altri contributi per rendere più interessante questo nostro notiziario.

Boratella e dintorni

Come precisato nel n° 3/2000 del nostro giornalino, continuiamo a esporre, sempre in forma riassuntiva, fatti ed avvenimenti successi attorno a Borello ed al mondo della miniera dopo l'Unità d'Italia. **Rammentiamo al lettore che i fatti esposti, anche se con una carica di violenza notevole, vanno collocati ed interpretati, sempre, avendo presente il periodo in cui sono avvenuti.**

Dall'Archivio della Corte d'Assise di Forlì –
busta n° 95 fasc. 498)

I protagonisti dell'episodio, che andiamo a documentare, sono un ragazzino di appena 16 anni ed un careggiatore di 31 anni, addetti allo svuotamento e caricamento di un calcherone della miniera Boratella II di proprietà della ditta Barbieri di Brescia. Siamo nel 1871, anno importante, di grande sviluppo e cambiamento delle miniere della Boratella. Infatti, la miniera Boratella I di Natale Dellamore, assieme ad altre zolfatane ubicate in varie località cesenate, passerà di mano arrivando, nel 1872, alla società inglese "Cesena Sulphur Company". La ippoferrovia detta "della Boratella" e costruita da Natale Dellamore era già in funzione, migliaia d'operai erano addetti ai lavori minerari. Il sistema di assegnare in appalto la maggior parte delle attività della solfatara era frequente. Si formavano squadre d'operai alla cui guida vi erano, spesso, persone (appaltatori) senza scrupoli e che praticavano uno sfruttamento "violento". La mancanza, poi, di regole creavano le premesse per elevare fuori d'ogni limite e controllo l'aggressività, la prevaricazione era all'ordine del giorno perciò ognuno sentiva quasi un dovere di farsi giustizia e con ogni mezzo al minimo affronto subito. Francesco Kossuth., il già ricordato direttore della Cesena Sulphur Company; definirà, in una delle tante lettere inviate al Prefetto di Forlì, come "massa selvaggia e incontrollabile" le migliaia di zolfatari impiegati nelle numerose miniere del cesenate. Il motivo scatenante che sarà la causa dell'omicidio di Luigi Giordani, da parte del giovinetto Sante Fontana, fu uno screzio quasi

insignificante – il lancio di una manciata di terra – cui farà seguito un solo colpo di pistola, caricata a pallettoni, che ucciderà all’istante il povero Giordani. La fuga dell’omicida e la sua latitanza, sino al giorno 8 giugno 1871, sono le varianti che rendono ancora più complessa la vicenda. Negli atti del Tribunale non è stata trovata la sentenza per cui non sappiamo la condanna e la pena detentiva.

Il responsabile tecnico della miniera Boratella II (o meglio com’era indicato nei verbali giudiziari “ *il ministro*”) era un certo Bertozzi Primo, nato a Macerone nel 1844, morto nel 1916 e sepolto nel cimitero di Borello. Il Bertozzi diventerà in seguito capo dei sorveglianti e con compiti di notevole importanza in diverse miniere del cesenate; nel 1908 avrà la concessione per gestire in proprio la miniera di Sant’Apollinare in Comune di Teodorano. Le notizie desunte da questi documenti giudiziari ci permettono di seguire, come si può ben vedere, personaggi, società minerarie che sono state sulla scena romagnola nella seconda metà dell’ottocento.

Il verbale d’interrogatorio, stilato dal Pretore di Mercato Saraceno in data 9 marzo 1871, di Angelini Battista, l’appaltatore del lavoro di carico e sgombero dei calcheroni e nella cui squadra lavoravano sia il Fontana sia il Giordani, ci porta dentro a quella spietata realtà della Boratella.

.... Sono Angelini Battista di anni 34, operaio, analfabeta e domiciliato a Luzzena. Avevo fatto un contratto di appalto coll’amministrazione della miniera Boratella II per sgomberare o riempire i calcheroni di minerale, situati a non molta distanza dalla dispensa. Perciò ieri con quattro uomini mi accinsi all’opera: erano costoro Gori Pietro, Galli Sante, Fabbri Camillo ed un giovinetto che vociferavasi essere di Capocolle, ma di cui ignoravo nome e cognome. Questi lavorava dapprima nella Boratella I con altri appaltatori dei quell’Amministrazione. Era un giovane di circa 17 anni, di statura ordinaria, imberbe e portava una calotta di lana in testa e lo riconoscevi. Poco dopo il mezzodì udii un colpo d’arma da fuoco in vicinanza della dispensa e siccome esplosioni di tal fatta se ne sentono frequentemente, attesi al mio lavoro senza punto avere curiosità di sapere come e donde provenisse. Non tardò però molto tempo a sentirsi del bisbiglio e presa voce anch’io coi lavoranti che andavano e venivano, appresi che

un uomo era stato ucciso ed io stesso lo vidi giacente al suolo con grave ferita al capo e bocconi. Quel misero fu riconosciuto per tale Luigi Giordani di Monte Petra, si sparse tosto la notizia che l’uccisore fosse stato il giovinetto surricordato il quale si era dato alla fuga abbandonando poco lungi il carretto.

Queste le dichiarazioni dell’appaltatore alquanto reticenti e svianti, al punto da sembrare l’Angelini quasi “*estraneo*” al grave fatto accaduto, mentre, al contrario, aveva la responsabilità e sorveglianza della squadra. Più preciso è il verbale di un operaio-careggiatore, tale Stradaroli Domenico, di 34 anni e nato a Giaggiolo con domicilio a Piavola.

..Stavo scaricando uno dei calcheroni, poco lungi dalla dispensa di questa miniera, quando poco dopo mezzodì, udii un colpo di arma da fuoco nella direzione della dispensa stessa, che mi restava a tergo: rivoltatomi tosto vidi un uomo cadere a terra ed un giovinetto fuggire. Erano entrambi carreggiatori. Subito accorsero molti lavoranti e si riconobbe che l’individuo caduto era quel buon sciagurato di Giordani Luigi di Monte Petra, il quale mostrava una ampia ferita al capo ed era fatto cadavere. Dalle voci allora divulgatesi appresi che poco prima dell’accaduto il Giordani ed il giovinetto, che si diede alla fuga, eransi scambiati delle sassate: io ero intento al mio lavoro e perciò non mi accorsi affatto di questo precedente, molto più che il frastuono del continuo movimento degli uomini, dei carretti e delle macchine impedisce molte volte di udire anche i gravi alterchi che spesso avvengono fra gli operai. Alcuni lavoranti però erano più in capo di me di vedere e sentire quanto in fatto accadde in quella mattina e specialmente coloro che carreggiavano il materiale insieme al Giordani ed a quel giovinetto incognito di cui ho parlato, non saprei però indicare alcuni di quelli operai, non avendo fatta attenzione chi fossero. Il giovinetto più volte ricordato lo vidi per la prima volta in detta mattinata fra i careggiatori, ma ignoro chi sia: era di statura giusta, sbarbato, dell’età di 16 o 17 anni ed aveva in testa una berretta o calotta di lana biancastra, se lo rivedessi potrei riconoscerlo.

Lo Stradaroli fa emergere elementi importanti all’indagine : sin dal mattino, tra il giovinetto Fontana ed il Giordani vi erano stati screzi con lancio di sassate. Poi al momento della consumazione del parco pasto di mezzodì fra i

due erano continuate le “pesanti frecciate” sino all’unico colpo di pistola assai devastante, che il verbale della Procura così ci descrive....
..Frantumando l’osso temporale, la mascella sinistra ed asportando i vasi venosi, il velo gluteo, la laringe e spapolando il di lui cervello fu causa unica ed assoluta della di lui morte immediata.

Una giovane vita viene recisa senza alcun motivo, un’altra dovrà marcire in carcere, quasi sicuramente per molti anni. La Boratella, ancora una volta, aggiungerà altri grani del tragico rosario di delitti e di soprusi.

Libri consigliati

Alfio Caruso – *Italiani dovete morire* – Longanesi & c. - MILANO, 2000, pp.312 £. 30.000.

8 settembre 1943, giorno in cui viene data comunicazione dell’armistizio firmato qualche giorno prima a Cassibile (prov.di Siracusa) dai rappresentanti del governo Badoglio e quelli delle forze alleate. Dovrebbe sancire la fine della guerra ed il rientro a casa per i militari italiani attestati in Europa e nel Mediterraneo. Ma per la divisione “Acqui”, di stanza a Cefalonia e Corfù sin dal 1941, segnerà l’inizio di un calvario che porterà al massacro, da parte dei tedeschi della Wehrmacht, di circa 10.000 soldati italiani dei quasi 12.000 che costituivano quell’unità del nostro esercito.

La quasi totale mancanza di contatti con la madrepatria portò la divisione in uno stato di isolamento in cui le decisioni da prendere nei confronti dell’ex alleato germanico assunsero toni di estrema drammaticità.

Combattuto tra il salvare l’onore delle armi e la vita dei suoi soldati il generale Gandin fu costretto a fronteggiare le pressanti richieste dello stato maggiore tedesco da una parte e l’ardore di una parte dei suoi uomini che non volevano sentir parlare di resa dall’altra.

In questo clima di grande, umana incertezza gli eventi precipitarono e fu battaglia. Ma da parte del governo italiano e delle forze alleate nessun aiuto giunse in soccorso della divisione “Acqui” falcidiata dai bombardamenti della Luftwaffe. Nonostante la stoica ed eroica resistenza dei nostri militari, dopo alcuni giorni di aspri combattimenti la divisione fu costretta ad arrendersi. La ferocia dei

soldati tedeschi si accanì brutalmente sui soldati italiani. Quasi 5.000 uomini furono fucilati in pochi giorni e altri 3.000 morirono intrappolati nelle navi affondate dalle mine disseminate in mare mentre venivano condotti verso i campi di prigionia.

“Italiani dovete morire” è la ricostruzione paziente e particolareggiata di ciò che accadde in quei giorni sull’isola di Cefalonia. Una pagina tragica della nostra storia i cui protagonisti sono stati per lungo tempo dimenticati e il cui onore di uomini e militari è stato troppe volte umiliato da polemiche sterili e losche trame politiche. Solo in tempi più recenti, il presidente Pertini prima e il presidente Ciampi poi, hanno dato il giusto tributo e la giusta collocazione storica (libera e al di sopra di qualunque ideologia politica) ai sopravvissuti e, soprattutto, a coloro che non hanno più fatto ritorno a casa. Il loro estremo sacrificio, da molti considerato come l’inizio della nostra resistenza, non dovrà mai essere dimenticato da noi italiani.

(Alberto Magalotti)

